



Synpherusa

Anno I (II Edizione) - Numero 1



Periodico di informazione pastorale della parrocchia di San Chirico Raparo – www.parrocchiasanchirico.it

Editoriale

Don Nicola Modarelli

“E il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi”.

Questa frase riassume che la notte di Natale è destinata a cambiare la storia. Con l'incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in un certo modo ad ogni uomo, ha agito con la volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorchè nel peccato.

Il verbo si fece carne; si è sottomesso ad una precisa dinamica familiare che ha conosciuto anch'essa lo smarrimento e l'incomprensione.

Ha fatto suo il silenzio e il nascondimento di un comunissimo villaggio di Galilea assaporando gli umori e i dissapori di una comunità. Ha avuto bisogno di amici, di uomini e donne con cui confidarsi e presso la cui casa rifugiarsi.

Ha sperimentato come gli uomini fanno in fretta ad entusiasinarsi e a dimenticare ciò che avevano promesso con entusiasmo.

Ha conosciuto l'amaro calice del rinnegamento di chi Egli stesso aveva annoverato tra i suoi amici stretti. Questo l'annuncio antico e sempre nuovo che abbiamo cominciato a contemplare in avvento e che si realizza ancora in mezzo a noi. Natale è l'occasione per rispecchiarci nella Santa Famiglia e imitarla.

Andiamo alla capanna, uniti, in silenzio e riviviamo questo mistero: oggi è nato il Salvatore.

Questo sia il nostro augurio per questo Natale: rivivere con lo stesso stupore con cui lo hanno vissuto coloro che hanno incontrato per primi il Signore, gioire per il grande dono di salvezza e affidarsi a Lui con tutto il nostro cuore e testimoniare con gioia.

Con questo numero iniziamo di nuovo a pubblicare il giornalino parrocchiale “Synpherusa”, nato da un'idea di don

In questo Numero

Pag. 1 Editoriale

Pag. 1 Il compito della paternità: San Giuseppe

Pag. 2 Come il primo Natale

Pag. 3 FraC.ART ATTACK:

Natale ai tempi del covid. Come nasce la mia idea d'arte?

Pag. 3 Covid-19: i risvolti psicologici sulla salute mentale

Pag. 4 Il vero volto di Immuni

Pag. 6 Diritto allo studio e diritto alla salute

Pag. 6 Panzarottò ri castagnò

Antonio Caputo, sospeso da alcuni anni. È un'iniziativa che permette di far conoscere l'attività della parrocchia, ma soprattutto contribuire a creare una maggiore comunione e un confronto culturale attraverso il contributo che tutti possiamo dare.

Auguri.

Il compito della paternità: San Giuseppe

Don Nicola Modarelli



La Lettera apostolica “Patris Corde” (“Con cuore di Padre”) che Papa Francesco ha offerto alla Chiesa in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale offre l'occasione di volgere lo sguardo su colui che i Vangeli ci presentano come il padre di Gesù, colui cioè che lo ha custodito, amato, educato, protetto, avviandolo, insieme alla madre Maria, a compiere l'opera di misericordia di Dio Padre.

San Giuseppe è l'uomo “servo” indispensabile alla storia della salvezza, il quale, senza mai apparire ed essere protagonista, è diventato colui che ha iscritto il Figlio di Dio e di Maria nell'anagrafe dell'umanità: è lui che va con Maria a Betlemme,



Colophon

Parrocchia SS. Apostoli
Pietro e Paolo, Piazzetta
Santa Sinforosa, 85030
San Chirico Raparo (Pz)
Tel. 0973631026

Iscrizione al tribunale di
Lagonegro n. reg. per.
4/2005 del 25/05/2005

Direttore Responsabile
Roberto Bonin

Direttore Editoriale
Don Nicola Modarelli

Grafica e impaginazione
Rosario Morano

nella casa del pane e lì, insieme alla sua famiglia, iscrive Gesù nell'anagrafe della storia.

La Lettera apostolica "Patris Corde" ci offre di San Giuseppe una lettura e una descrizione che lo rende attraente. San Giuseppe è uomo, sposo, padre, lavoratore, credente nella modalità più serena e più ricca ma anche più responsabile. È uomo che ama con fedeltà, sposo che accoglie un mistero che è la ricchezza di Maria sua sposa, padre che esercita la paternità ubbidendo alla voce immateriale dell'Angelo, lavoratore che ha il compito di far vivere la famiglia educando il figlio alla laboriosità, il credente che "fece

ordinato" (Mt 1,24) diventando così collaboratore generoso e paziente dell'opera di salvezza.

La Lettera di Papa Francesco rimette al centro l'esercizio e il compito della paternità.

Da tempo si dice e si scrive che la nostra è una società senza padri: c'è da augurarsi che le parole di Papa Francesco ripropongano seriamente la figura del "padre" come indispensabile nella crescita armonica e nella educazione completa dei figli, che tanto oggi sembrano soffrire di punti di riferimento educativi affabili e consapevoli.

C'è un altro aspetto della figura e della testimonianza di San Giuseppe che può tornare utile alla cultura contemporanea ed è il suo "silenzio" con cui dà risposta al volere soprannaturale di Dio. Certamente il suo compito non facile avrebbe potuto aprire le strade della lamentele, della solitudine, di un certo rimpianto umano: non è così, egli offre risposte al centro delle quali regna l'obbedienza, l'amore al sacrificio e la responsabilità di non svincolare di fronte alle fatiche. L'azione umana e paterna di San Giuseppe conosce i "limiti" imposti dalla vocazione del Figlio Gesù e contemporaneamente mette insieme l'esercizio di una presenza che si fa, unita a Maria, amabile rimprovero e rinnovata ubbidienza alle parole del Figlio: "Non sapevate che mi devo occupare delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49).

Un'ultima nota che mi piace sottolineare, e che è presente nella Lettera Apostolica, è il riferimento al suo essere custode di una famiglia esule costretta ad abbandonare la propria terra per salvare il Bambino dalla stupida vanità di un potente. Questo aspetto dovrebbe aiutarci a saper leggere i drammi attuali delle

emigrazioni che rivelano sofferenze e privazioni di tante persone.

La speranza è che questa Lettera apostolica sia accolta e vissuta e che ognuno possa imitare, nella propria vita, gli atteggiamenti umani e spirituali di San Giuseppe.

Come il primo Natale

Marietta Di Sario

"Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazareth, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio".



Il vangelo della notte di Natale non ha nulla di poetico, ci racconta di una famiglia che bussava invano alle porte della città di Betlemme alla ricerca di ospitalità, di una donna incinta che

è costretta a partorire il suo figlio primogenito in una mangiatoia.

Potrebbe sembrare il racconto di una storia triste ma in realtà è tra i più bei passi delle Sacre Scritture perché non ci nasconde la miseria, la paura, l'indifferenza della nostra umanità e ci ricorda che dalle miserie di una storia c'è sempre una speranza che può rinascere e questa speranza è Gesù Cristo.

È con questa certezza che i cristiani si apprestano a vivere anche il prossimo Natale. La nostra speranza è viva come la memoria di tutte le vite spezzate dal Coronavirus, del dolore delle famiglie che hanno perso i propri cari nella solitudine, della sofferenza di chi non ha più un lavoro, della stanchezza dei medici e degli infermieri che hanno lottato in prima linea negli ospedali.

Oggi, come nel primo Natale, le città sono più belle e silenziose, questo ci permetterà di scorgere più facilmente la stella cometa che ci porta a Gesù Bambino.

Oggi i nostri cuori sono più provati ma, si spera, meno distratti e più orientati all'essenziale. Come ci ha ricordato il Papa, lo scorso marzo, in uno storico momento di preghiera, sul sagrato della Basilica di San Pietro con la piazza vuota: "Con la



tempesta è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci; l’appartenenza come fratelli”. L’invito a vivere da fratelli è l’augurio più importante per questo Natale 2020 e per il nuovo anno che siamo chiamati a vivere con speranza.

FraC.ART ATTACK: Natale ai tempi del covid. Come nasce la mia idea d’arte?

Francesca Caputo

Ogni individuo reagisce in modo differente agli effetti devastanti di un trauma, sia esso causato da una perdita affettiva, da un disastro ambientale o nel nostro caso specifico da una pandemia globale. Come hanno reagito gli italiani alle fasi della “chiusura” decretata dallo Stato ci è noto soprattutto dai social: alcuni hanno scoperto che il pane non nasce nei sacchetti di plastica, ma da lievito, acqua e farina; altri hanno preso contatto per la prima volta con l’ambiente naturale che li circonda; in molti, invece, hanno compreso che sono le relazioni umane a muovere il mondo e non l’accumulo di ricchezze.

Io, cari lettori, scelgo l’arte come terapia emotiva. “Creare” partendo dalle proprie emozioni, riuscire a incanalarle in un disegno, in un manufatto, dare forma alla fantasia, ma anche sfogo al disagio e alla sofferenza. Questo secondo me è l’obiettivo di un attacco d’arte, arte intesa come apertura emotiva, che diventa segno, colore, stato d’animo. Si può dire, infatti, che l’opera artistica costituisce un mezzo efficace volto a regolare l’attività emozionale, perché è nel processo creativo che impariamo a essere più vivi e presenti, a comunicare con

noi stessi e con gli altri, a rompere gli schemi della quotidianità. È nel processo creativo che si esprimono idee, impulsi, impressioni, desideri ed emozioni, liberandole attraverso il mezzo artistico. La mia espressione d’arte, in questo periodo, è dunque resa dal presepe in cartapesta che ho realizzato sia per passione, “picchè a mmi mè piacètè u presepe”, e sia come dedica a tutte la

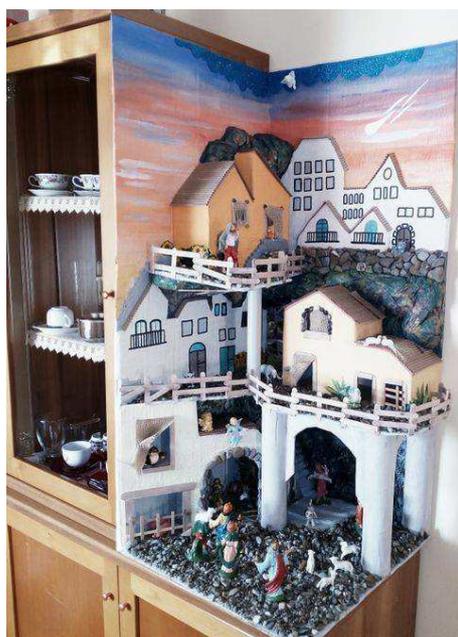


Foto Francesca Caputo

famiglie che sono smembrate dalla distanza. Quale espressione umana più bella della “famiglia” può donarci pace e serenità?

Il manufatto rappresenta un paesaggio agro-montano costituito da un blocco unico di cartapesta, legno e sassolini di fiume, il tutto magistralmente costruito e assemblato in ogni singolo pezzo tanto da creare un arredo d’arte; pazientemente dipinto a mano e arricchito dai classici personaggi da presepe. Attraverso quest’opera metto a nudo le mie emozioni donandole a voi spettatori, nel contempo vi auguro un sereno Natale, per quel che si può.

Covid-19: i risvolti psicologici sulla salute mentale

dott.ssa Carmela Genovese

Dall’ inizio della crisi sanitaria in Italia, una delle conseguenze più trascurate a livello sociale è il malessere psicologico diffuso che l’epidemia ha provocato in gran parte della popolazione, ma c’è anche un altro aspetto che è quello della “negazione e della rimozione”. La pandemia ci mette in contatto con la morte, mette in crisi il nostro senso dell’esistenza, ma una delle reazioni possibili a questo è la rimozione, fino ad arrivare ai fenomeni di negazionismo, di chi minimizza il pericolo o mette in atto comportamenti antisociali, come la trasgressione delle norme di sicurezza”. Per la Psicologa, in questo momento gli individui fanno fatica ad associare la loro situazione di sofferenza alle condizioni generali prodotte dalla pandemia. “In parte questo è frutto di una finta normalità alla quale siamo tornati, anche se lavoriamo o facciamo le nostre attività, la situazione non è tornata come prima dell’epidemia”. In questo momento il primo sforzo del terapeuta deve essere quello di mostrare alle persone la connessione tra i sintomi riportati dagli individui e il quadro generale. Mentre in Italia si registravano i primi casi di covid-19, il 26 febbraio sulla rivista scientifica The Lancet veniva pubblicato uno studio sull’impatto psicologico delle epidemie del passato come quelle di sars, ebola, mers o la cosiddetta influenza suina. In ognuno di questi casi infatti è stata adottata la quarantena come metodo per ridurre i contagi. In tutte le epidemie esaminate dallo studio, l’isolamento ha prodotto una serie di disturbi psicologici tra cui stress post-traumatico, confusione, rabbia, paura e insonnia. Com’era prevedibile anche con il coronavirus è successo qualcosa di simile. La maggior parte delle persone racconta che la vita sembra aver perso di significato, fa fatica a trovare un senso, a progettare il futuro, in una situazione in cui tutto sembra più precario e imprevedibile. Improvvisamente la vita di tutti noi è cambiata: dal mese di febbraio si sono susseguiti una serie di Dpcm (Decreti Ministeriali del Presidente del Consiglio) dal contenuto sempre più restrigente, passando dall’epidemia alla pandemia: ci hanno detto di non recarci più a lavoro, di non andare più a scuola, gradualmente di non recarci più in palestra, di non andare più a correre, o al centro commerciale,



ai giardinetti, di non incontrare più gli amici, né tantomeno i nostri cari. In questa escalation di privazioni, il sentimento prevalente ad aver dominato è stata la paura. Di conseguenza, la priorità assoluta è divenuta preservare il bene primario, la vita. Restando chiusi in casa, uscendo solo per motivi strettamente necessari, e con le dovute cautele (mascherine e guanti entrati ormai a far parte del nostro abbigliamento), si riduce il rischio di essere contagiati. Improvvisamente la tecnologia è diventata la nostra migliore alleata, non che prima non lo fosse, costringendo anche chi aveva poca dimestichezza con smartphone, tablet e pc a familiarizzare con essi, con lo scopo comune di restare “collegati” con il mondo. Ecco allora che si è iniziato a lavorare da casa con la formula dello smart-working, gli studenti hanno iniziato a fare scuola in videoconferenza, tutti siamo ricorsi alle videochiamate per poter comunicare e restare in rete. Ed anche le sedute psicoterapiche, si svolgono in modalità da remoto. A breve termine c'è chi può aver beneficiato di questa spina staccata, sicuramente i bambini, finalmente a casa con mamma e papà e non più sbalzati tra nido, scuola e nonni. Gli stessi bambini che non riescono a spiegarsi e rappresentarsi questo cambiamento repentino, che relegati in casa non capiscono perché non possono più andare fuori a giocare, non possono più incontrare i compagni, o andare dai nonni. Tutti siamo magari stati “contenti” di poterci riposare un po', ma nessuno immaginava inizialmente tutto questo, nessuno immaginava la gravità della situazione e il suo perdurare così a lungo. Ogni giorno veniamo bombardati da informazioni e la speranza è che ci venga detto che è tutto finito e possiamo finalmente riappropriarci della nostra vita. Invece no, tra informazioni spesso divergenti tra loro, la vecchia vita sembra ormai un ricordo lontano e tutti siamo chiamati a riformulare le nostre priorità e le nostre abitudini. Allora ecco che si insinua la paura, perché la mente umana ha paura dell'ignoto, il non conosciuto: ci affidiamo a ciò che conosciamo perché ci fa sentire sicuri, tranquilli, protetti, perché ci permette di poter prevedere le conseguenze, rinunciando ad esplorare ciò che è posto in ombra, ciò che è sconosciuto o poco noto, proprio perché riduce la nostra capacità di predire, agire, reagire. Ma siamo davvero pronti? Davvero non vediamo l'ora di riaccendere i motori? Sicuramente c'è bisogno di ripartire, in primis per ragioni economiche, dato lo stallo nel quale siamo confinati. Ma teniamoci pronti perché il mondo non sarà come lo abbiamo lasciato: la spensieratezza che fino a gennaio connotava ciascuno di noi, ha lasciato il posto alla paura. Si ha paura di andare al supermercato, si avrà paura di prendere un mezzo pubblico, si avrà paura di incontrare un amico, si avrà paura di fare qualsiasi cosa che prima era automatica. Nel prossimo futuro ogni nostra azione diverrà ragionata e dovremo imparare a convivere con emozioni quali l'ansia, l'angoscia, la tristezza. La mente umana necessita di tempi adeguati per metabolizzare gli eventi, darvi un senso ed accettarli: il COVID-19 rappresenta sicuramente un trauma per ciascuno di noi, esso ha posto una frattura tra un prima e un dopo. Infatti nella vita che vivremo la memoria ci riporterà costantemente

ai momenti pre-pandemia e non potremo non provare un senso di sopraffazione perché la nostra capacità di autodeterminazione verrà messa a dura prova. In seguito all'esposizione a eventi del genere è possibile sviluppare un Disturbo da Stress Post Traumatico (PTSD). Infatti, il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, quinta edizione (DSM-5) riconosce tra i criteri per la diagnosi come la persona debba essere stata esposta ad un evento traumatico nel quale erano presenti entrambe le caratteristiche seguenti:

- la persona ha vissuto, ha assistito, o si è confrontata con un evento o con eventi che hanno implicato morte, o minaccia di morte, o gravi lesioni, o una minaccia all'integrità fisica propria o di altri;
- la risposta della persona comprendeva paura intensa, sentimenti di impotenza, o di orrore.

La parola d'ordine, allora, sembra essere la resilienza, intesa come capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici e/o stressanti, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità, senza soccombere. È imprescindibile non lasciarsi abbattere dal cambiamento, ma trarne insegnamento per la vita futura e le nuove generazioni.

Il vero volto di Immuni

Roberto Bonin



immuni

“Non tutti i mali vengono per nuocere”, dice un famoso detto italiano. E così è stato anche per la pandemia di Covid-19, e in particolar modo se la si analizza dal punto di vista della diffusione digitale. È sotto gli occhi di tutti, difatti, che l'attuale situazione di emergenza sanitaria abbia fatto fare al nostro Paese quel grande salto in avanti, in fatto di lotta al digital divide, che si aspettava da tempo. Finalmente – ed è proprio il caso di dirlo – i prodotti, i servizi, e soprattutto la “cultura”, digitale ha conquistato definitivamente tutti gli italiani, facendogli abbracciare nuovi stili di vita e nuovi paradigmi tipici dell'era informatica. Rispetto a Paesi più digitalmente avanzati, il Belpaese è sempre apparso come il fanalino di coda, e non solo in Europa ma nel mondo intero, superato anche da nazioni apparentemente meno avanzate. Ma, come molte cose fatte all'italiana, anche in questo caso si sono verificate – e purtroppo non poche – alcune falle. Blocchi improvvisi di portali web istituzionali a parte, una questione che ancora divide non solo gli addetti ai lavori è sicuramente quella relativa all'utilità o meno della famigerata app Immuni. A disposizione di tutti gli utenti dal giugno scorso, l'applicazione mobile (dati aggiornati al 27 novembre 2020, data della stesura di questo articolo, nda) è stata scaricata da quasi 10 milioni di italiani, per una media di quasi il 20% si



scala nazionale. La regione più virtuosa, anche a fronte della sua ridotta popolazione, è la Valle d'Aosta con una percentuale oltre il 31%, seguita da Abruzzo e Sardegna. La nostra Basilicata si posiziona al di sopra della media nazionale, con un confortante 21,2%.

Fin qui nulla da eccepire, a parte il fatto che il 20% della popolazione italiana appare sicuramente un valore decisamente al di sotto delle aspettative e agli obiettivi in base ai quali l'app è stata creata. Le criticità iniziano invece dalle registrazioni di casi positivi inseriti, pari – fino ad ora – a poco più di 5.600: per la verità, un po' troppo pochi rispetto al milione e mezzo di casi registrati in Italia. Valore invece già più accettabile quello delle notifiche inviate, ossia le comunicazioni di possibile esposizione al rischio generate dall'applicazione, pari a oltre 80mila (dato parziale, poiché mancante dei 2/3 delle segnalazioni su dispositivi Android, nda). Scarsa anche l'interoperabilità a livello europeo, ossia la possibilità di scambio di segnalazioni con altre nazioni del Vecchio Continente che, allo stato attuale, comprende solo Spagna, Germania, Irlanda, Danimarca, Polonia, Croazia e Lettonia.

Ma andiamo per ordine. Le criticità di Immuni sono iniziate fin dalla sua concezione e creazione, fin da quando le istituzioni preposte erano alla ricerca di una possibile piattaforma mobile, non solo per il tracciamento dei casi positivi, già peraltro disponibile a livello di Sistema Sanitario Nazionale e di singole ASL e ASST e presidi medico-ospedalieri. L'aspetto più problematico era sicuramente quello relativo alla protezione dei dati personali, in questo caso sensibili; problema parzialmente risolto – o, per meglio dire, aggirato – con la possibilità di conservare i dati direttamente sul proprio smartphone, senza doverli condividere e archivarli su un enorme database centralizzato e con la distribuzione in modalità open source (ossia totalmente aperto e gratuito) del codice sorgente dell'applicazione stessa. Non ultima, poi, l'assicurazione che tutti gli eventuali dati archiviati fossero conservati solo per un periodo limitato. In più, c'è anche da dire che – diversamente da come pensano in molti – l'applicazione non sfrutta il segnale GPS, né tantomeno il Bluetooth o la rete wi-fi, ma il suo funzionamento è legato solo ed esclusivamente al segnale Bluetooth LE e, comunque, qualsiasi eventuale passaggio di dati tra dispositivi o verso server esterni, può essere controllato e disattivato in ogni momento con pochi e semplici passaggi, direttamente dal proprio dispositivo, indipendentemente che sia basato su tecnologia Android o iOS. E non solo. Anche tutte le registrazioni di eventuali interazioni avvenute tra dispositivi e server esterni possono essere cancellate dal proprio dispositivo in ogni momento. E ancora, la sicurezza dell'intero sistema è pensata in modo che il codice univoco che contraddistingue il singolo device e il o i server ad esso associati cambino in continuazione.

Per concludere, Immuni è quindi sicura? In linea generale sì, anche se in questi mesi tentativi di “bucare” il sistema ce ne sono stati, tutti fortunatamente sventati e risolti nel giro di poco tempo. A tal proposito, ricordiamo, ad esempio, la segnalazione di malfunzionamento riportata da La Repubblica a metà settembre, oppure la problematica occorsa più recentemente ai terminali iPhone dopo l'aggiornamento al nuovo sistema operativo iOS 14. Ovviamente, come per tutti i prodotti tecnologici, non ci si può mettere la proverbiale “mano sul fuoco”, ma, considerate le modalità con cui è stata concepita e realizzata l'app, ci sentiamo di affermare di sì, giudicandola anche come una delle migliori applicazioni mobile mai realizzate dalla pubblica amministrazione del nostro Paese.

Ma allora dove sono le problematiche? A parte il fatto che, una volta installata, l'applicazione rimane del tutto “silente”, e quindi apparentemente “non funzionante” agli occhi dei più, qualche difficoltà c'è stata innanzitutto nella segnalazione della propria positività: tutti abbiamo ben impressa nella mente la puntata de “Le Iene” in cui l'inviato Giulio Golia non riusciva a inserire nel sistema il proprio stato di salute. E ancora, un altro grande problema è a livello delle notifiche, del tutto prive di informazioni dettagliate sulle modalità dell'avvenuto contatto. La notifica prevede difatti solo la data del possibile contagio, oltre alla certezza che gli smartphone delle due persone siano stati a meno di due metri l'uno dall'altro per almeno 15 minuti di tempo. Non è dato quindi sapere dove e in quale circostanza sia avvenuto il contatto, né tantomeno come comportarsi successivamente. Per quest'ultimo aspetto, la parola passerebbe inequivocabilmente all'ASL di riferimento o al proprio medico curante.

Altro grande problema – ancora non del tutto risolto - è la difficoltosa integrazione tra il sistema dell'app e i dati in possesso del Sistema Sanitario Nazionale che, in più occasioni, è risultata in ritardo e non priva di evidenti carenze. Insomma, come viene confermato anche da alcuni promotori dello stesso progetto, si può affermare che “Immuni è sicuramente utile, ma si limita a fare lo stretto indispensabile”. Anche se, per diritto di cronaca, è bene riportare il primo caso ufficialmente riconosciuto in cui l'app ha permesso di lanciare un allarme utile a limitare il contagio: il 19 luglio scorso una persona di Chieti contagiata dal coronavirus, avendo Immuni, ha reso possibile che arrivasse l'avviso di rischio contagio, via notifica app, a tutte le persone con cui era stato a stretto contatto.

Per quanto riguarda invece il nostro umile e modesto parere, ci sentiamo di consigliarne sicuramente l'utilizzo: l'applicazione è difatti sicura, gratuita, occupa pochissimo spazio di memoria sul telefonino e, soprattutto, è utile. E non solo per difendere se stessi e i propri famigliari – in particolare gli anziani -, ma per dar vita a un reale ed efficace tracciamento dei contagi, una delle principali armi che possediamo per combattere questo nemico invisibile così pericoloso e spietato. Bando a inutili e



dannose teorie negazioniste e complottistiche, l'applicazione non mette a rischio la nostra sfera privata (ricordiamoci sempre che nell'era dei social network la nostra privacy è costantemente messa a dura prova da ben altre piattaforme tecnologiche!), ma può dare una mano – anche se piccola – ai noi stessi e alla nostra comunità.

Diritto allo studio e diritto alla salute

Avv. Giuditta Lamorte

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha qualificato l'attuale situazione epidemiologica come "pandemia", riconoscendo al virus una rapida capacità di diffusione, tutto questo ci porta a rivalutare e rimodulare tutte le nostre priorità e i nostri diritti fondamentali, pur di tutelare il diritto alla salute.

La valutazione dei diritti fondamentali e il loro adeguamento o se, vogliamo la loro compressione in questa strana realtà dominata dal covid, porta inevitabilmente ad affrontare il tema del diritto allo studio. La didattica in presenza è l'idea da perseguire di didattica, è l'essere stesso della didattica, ma in questo momento, il dibattito che si sta svolgendo sul rientro a scuola, appare essere un dibattito tutto politico, che non tiene conto di quanto sia evidente che il virus circola e circola più facilmente e più velocemente negli ambienti dove sono presenti più persone.



immagine di Steven Weirather

La pericolosità del rientro a scuola è nel fatto stesso della contemporanea presenza di tante persone (alunni/docenti/personale ATA) per così tanto tempo (orario scolastico); nello stesso luogo (spazi scolastici)!

Far rientrare gli alunni in aula - con tutto quello che, oltre ad avvenire in aula, avviene prima e dopo l'ingresso a scuola, cioè gli spostamenti "da e per" – introduce il concetto inaccettabile del rischio consentito. A questo si aggiunga che appare difficilmente conciliabile il discorso del rischio consentito, con il diritto/dovere dei genitori di proteggere il proprio figlio.

Ciascun genitore si troverà a dover decidere se accettare o meno il rischio di mandare il proprio figlio a scuola e laddove decidesse di non mandarlo, si potrebbe aprire un procedimento di decadenza dalla responsabilità genitoriale e/o un procedimento penale per inosservanza dell'obbligo dell'istruzione scolastica.

Un'alternativa alla frequenza nelle aule scolastiche è rappresentata dall'istruzione parentale, conosciuta anche come scuola familiare, homeschooling o home education.

Tutte queste espressioni indicano la scelta della famiglia di provvedere direttamente all'educazione dei figli.

L'istruzione parentale è però altro, è una libera scelta, che estrapola il minore dal contesto scolastico, che resta contesto scolastico anche in una lezione on-line.

Sarebbe opportuno in questa fase, ripensare la scuola, evitando di adattare vecchi modelli a nuove esigenze, sarebbe opportuno introdurre nuovi modelli che garantiscano il diritto all'istruzione, diritto, in ogni caso, garantito con la didattica a distanza, perché il vero problema che riguarderà le nuove generazioni non sarà l'istruzione, ma l'emergenza educativa, cioè la difficoltà dei giovani, dei piccoli e dei piccolissimi a far da sé, difficoltà generata dall'obbligo del distanziamento.

Panzarottè ri castagnè

dal libro "Cucina pajšana" di Pasquale Tornatore

NGRIRIENDƏ:

farina, 'nu chilə;
zuccherə, 250 hrammə;
uegliə, 'nu mienzə bicchierə; 0 nzugnə, 'nu cucchiarə;
castagnə vullutə mannarə, 'nu chilə;
ciucculata fundenda hrattata;
cannella, 'na pullicara;
ruiə ovə
café, sei tazzə.

PRIPARAZIONƏ

Prìparatə 'u sc-kanaturə cc-a farina, 'u zuccherə, uegliə o nzugna, ovə, salə, mbàstatə, puè cc-u laminaturə si prìparanə lə pinnə ri lahanella. Pp-u riichijnə prìparatə; 'na crema ri castagnə cuettə senza scorzə (pistillə), scàcazzatelə, aggiungitevə 'a ciucculata fundenda hrattata, 'u zuccherə, 'a cannella, lə sei tazza ri café. Supə 'a pinna r-a lahanellə mittitə lə munziluzzsə r-u richijnə, ngùppelatelə, fatə lə panzarottə, pùngitelə ecu 'na furcina. Frijtə lə panzarottə nda 'na sartanija hranna chiina ri uegliə vullendə, s-auzatelə cca 'na sc-kumarellə, mittetelə nda 'na coppə, sprùvelatelə ri zuccherə



Panzarottθ ri castagnθ - Foto Patrizia Missanelli

Per la realizzazione di questo numero si ringraziano:

Don Nicola Modarelli

Avv. Giuditta Lamorte

Dott.ssa Carmela Genovese

Francesca Caputo

Marietta Di Sario

Roberto Bonin

Pasquale Tornatore

Patrizia Missanelli

Buone Feste